

## Divagazioni etnopsichiatriche e psicoanalitiche sulla clinica

di Luciana Bianchera<sup>\*</sup>, Salvatore Inglese<sup>\*\*</sup>, Alberto Eiguer<sup>\*\*\*</sup>,  
Angelo Silvestri<sup>\*\*\*\*</sup> e Alessandra Furin<sup>\*\*\*\*\*</sup>

[Ricevuto il 22/11/2020  
Accettato il 03/01/2021]

### Riassunto

Proponiamo un secondo confronto con i partecipanti alla Ricerca che vuole indagare possibili integrazioni e contaminazioni epistemologiche sulla comprensione dei fenomeni migratori e sulla presa in carico dei migranti. In particolare, in questa sezione vogliamo indagare il concetto di “clinica” secondo un’ottica psicoanalitica, etnopsichiatrica e della psicoanalisi operativa. La clinica fa incontrare persone, costringendoci a fare i conti con i nostri pregiudizi culturali di appartenenza. Ci fa entrare in relazione con l’altro, un altro da sé che rimanda inevitabilmente a degli aspetti estranei, perturbanti, nell’altro e in noi stessi. Permette però anche di osservare le situazioni, ad esempio di enucleare le differenze di genere, cioè di come maschi e femmine vivono in modo diverso l’esperienza migratoria. Guardando alla

<sup>\*</sup> Psicopedagogista, docente universitaria, responsabile della formazione e responsabile scientifica del consorzio di cooperative sociali Sol.co Mantova. Esperta in processi gruppalari (strada Chiesa nuova, 55 – 46100 Mantova); luciana.bianchera@solcomantova.it

<sup>\*\*</sup> Psichiatra, psicoterapeuta, co-direttore Corso alta formazione in clinica transculturale ed etnopsichiatria, docente Scuola di Specializzazione in etnopsicoterapia Centro studi Sagara – Pisa (viale Pio X, 115 – 88100 Catanzaro); inglese54@gmail.com

<sup>\*\*\*</sup> Medico psichiatra, psicoanalista, membro della SFTFP (Società Francese della Terapia Familiare Psicoanalitica) (154, rue d’Alésia – 75014 Paris); albertoeiguer@msn.com

<sup>\*\*\*\*</sup> Medico psichiatra, psicoterapeuta individuale e gruppale, dottore di ricerca in scienze psichiatriche; socio Asvegra, Apg, COIRAG, GASi full member e SPR Italia; docente COIRAG, direttore della rivista *Gruppi* (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); angelo\_silvestri@iol.it

<sup>\*\*\*\*\*</sup> Psicologa, psicoterapeuta individuale e gruppale; socia Asvegra e COIRAG; membro SPI, IPA e GASi; coordinatrice della redazione della rivista *Gruppi*, (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); alessandra.furin@gmail.com

*Gruppi/Groups* (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 2/2020  
Doi: 10.3280/gruoa2-2020oa12579

TEMA

clinica possiamo cogliere come la migrazione ha a che fare con la storia familiare, col transgenerazionale, con le aspettative e a volte con gli aspetti traumatici depositati nelle generazioni dagli antenati.

*Parole chiave:* Clinica, Migrazione, Cultura di appartenenza, Transgenerazionale, Paesaggio.

**Abstract.** *Ethnopsychiatric and psychoanalytic digressions on the clinic*

We propose a second confrontation with the participants in the Research that wants to investigate possible integrations and epistemological contaminations on the understanding of migratory phenomena and on the taking care of migrants. In particular, in this section we want to investigate the concept of “clinic” from a psychoanalytic, ethnopsychiatric and operational psychoanalysis perspective. The clinic brings people together, forcing us to come to terms with our cultural prejudices. It enables us to enter into a relationship with the other, an other-than-self that inevitably refers to foreign, disturbing and uncanny aspects in the other and in ourselves. However, it also allows us to observe situations, for example to enucleate gender differences, i.e. how males and females live the migration experience differently. Looking at the clinic we can see how migration has to do with family history, with transgenerational, with expectations and sometimes with traumatic aspects deposited in the generations by the ancestors.

*Keywords:* Clinical, Migration, Culture of belonging, Transgenerational, Landscape.

*Silvestri:* Lo scopo dell’incontro di oggi è quello di riprendere il discorso che avevamo cominciato con Luciana Bianchera e Salvatore Inglese, per poter approfondire ulteriormente alcuni nodi cruciali della loro Ricerca. Oggi è presente anche il terzo protagonista della Ricerca, Alberto Eguer. Nel primo incontro abbiamo parlato delle premesse epistemologiche e teoriche della Ricerca, oggi mi sembrerebbe interessante capire come lavorate sul materiale clinico. Forse potremmo cominciare dal declinare come ciascuno di voi intende la clinica nella propria pratica psicoterapeutica.

*Eguer:* Abbiamo iniziato con una sorta di progetto utopico, con l’idea di articolare i nostri schemi di riferimento: la terapia familiare psicoanalitica, l’etnopsichiatria clinica e la psicoanalisi operativa, che sono i modi con cui lavoriamo nei singoli territori e nelle singole realtà, allo scopo di provare a integrare questi modelli. “Utopica” come tutte le cose che hanno un’ambizione interdisciplinare, ma noi avevamo un obiettivo molto forte, che era quello di raggiungere qualche forma di risultato.

La clinica è davvero fondamentale perché, anche nel nostro discorso a tre, ogni volta che si è presentato un caso o una situazione problematica da analizzare insieme, situazioni che avevano concretamente a che fare con la vita delle persone, siamo stati molto colpiti da quello che succedeva, abbiamo avuto la sensazione di un attraversamento affettivo interno molto forte, rispetto al racconto che veniva fatto. Quando appare la clinica, rimaniamo sempre un po' attraversati dallo stupore e dalla sorpresa.

Mi vengono alla mente piccoli frammenti di ricordo. Per esempio, di quando abbiamo analizzato una questione relativa a una coppia di migranti. Molte volte ci è capitato di dover affrontare dei conflitti nella relazione di coppia, dove ci sembrava di cogliere che ci fossero delle differenze significative di genere nell'esperienza della migrazione.

Nella nostra prospettiva etnopsichiatrica ed etnopsicologica abbiamo visto quanto i racconti della migrazione, e le loro interferenze, servivano, in una maniera molto potente, a mettere in luce e a rappresentare le differenze tra il maschile e il femminile. Per esempio, ci è capitato abbastanza frequentemente di avere a che fare con uomini che manifestavano una sorta di gelosia o invidia delle capacità delle donne di adattarsi più facilmente all'esperienza e al nuovo contesto, del loro vivere l'esperienza di migrazione, in alcuni casi, come un'esperienza di liberazione. Per certi versi alcuni racconti o esperienze ci facevano pensare che gli uomini migranti sembrano portare un carico meno pesante, forse perché molte donne durante il viaggio hanno attraversato esperienze terribili.

La cosa che abbiamo acquisito, anche in termini clinici, è che l'esperienza migratoria è definita fortemente dall'*identità di genere*. Per questo motivo, grazie all'aiuto di Salvatore, abbiamo svolto un lavoro piuttosto approfondito nel tempo per immaginare come è visto il genere maschile nelle culture di riferimento. Abbiamo parlato in particolare delle culture africane, perché sono quelle che ospitiamo maggiormente nei nostri servizi. Molti uomini e ragazzi, ascoltati nei gruppi, vengono da paesi d'origine in cui i maschi sono educati alla fierezza, dimensione sostenuta nei legami col femminile. Questo riconoscimento non è immediato nel paese di accoglienza e questo porta con sé sentimenti di disorientamento o perdita di ruolo. Al contrario, abbiamo visto in più occasioni come le donne sembrano adattarsi meglio alle abitudini e alle richieste del nuovo paese.

*Bianchera*: In effetti le donne, nei gruppi di parola, sono molto più orientate al racconto delle esperienze concrete e pratiche. Si chiedono come fare a sopravvivere, come diventare indipendenti, come gestire i bambini, come accudire la casa; i discorsi nei gruppi maschili toccano maggiormente argomentazioni antropologiche, politiche, storiche e, di sovente, religiose.

*Eiguer:* Nel lavoro con le coppie è interessante vedere il confronto fra i diversi soggetti. È importante per cogliere le sfumature stare con un atteggiamento il meno schematico possibile, così da lasciar emergere le varie situazioni e sentire le emozioni.

Le problematiche dell'identità di genere sono fortemente turbate dalle esperienze della migrazione. Questo ha a che fare sia con noi, che con i migranti, poiché la differenza culturale fa molta paura. Qui ci sarebbe da aggiungere il discorso del transfert e del controtransfert con i migranti e le coppie di migranti che ospitiamo.

*Silvestri:* Quindi, clinica non ha a che fare per forza con la patologia.

*Bianchera:* Clinico è tutto ciò che ha a che fare con l'occuparsi delle persone che presentano lo smarrimento e lo sradicamento della migrazione, un problema di adattamento alla nuova cultura, una nuova relazionalità; è pratica dell'ascolto, possibilità di costruire delle narrazioni, occupare la quotidianità con l'altro provando a individuare similitudini e differenze.

Clinica è letteralmente il gesto di chinarsi, di inchinarsi verso l'altro. Questo dà l'opportunità di instaurare una relazione con l'altro che porti a una conoscenza, di esplorare e indagare le sue condizioni psichiche, ma anche le nostre. La clinica, per come la intendiamo nel nostro gruppo di Ricerca, ha a che fare anche con l'osservare il funzionamento delle nostre istituzioni e capire come dobbiamo organizzarci per lavorare con gli stranieri.

In alcuni casi abbiamo visto situazioni personali francamente patologiche. Ma nella maggior parte dei casi abbiamo incontrato persone alla ricerca, come dice Alberto nel suo testo sullo sradicamento, di un rapporto con questo sentimento di estraneità e di un riposizionamento possibile e compatibile con il nuovo contesto.

*Silvestri:* Per me clinica è uno sguardo sulla dura realtà, che mi costringe a uscire dal mio pensiero per fare i conti con qualcosa che è lì di fronte a me, che mi obbliga a mettere in discussione ciò che penso, le mie credenze precostituite.

*Eiguer:* Dobbiamo considerare anche un ulteriore aspetto. Con i migranti, nella relazione con loro, siamo anche noi stranieri e talvolta ci possiamo trovare senza punti di riparo. In questi momenti potremmo mettere in atto un atteggiamento molto difensivo.

*Inglese:* Vorrei riferirmi agli aspetti etimologici del termine clinica, che hanno a che fare con il chinarsi su una persona distesa su un letto, perché portatrice di una patologia.

In realtà, noi ci applichiamo a una clinica che prevede l'esercizio su contesti molto diversi. Per esempio, lavoriamo con persone in gruppo, con persone mute, che non vogliono parlare, con persone infastidite dallo stesso fatto di essere curate e che comunque hanno dentro di sé immagini della cura e della malattia profondamente diverse dalle nostre. Nella nostra pratica, in quella che stiamo cercando di costruire, c'è un caleidoscopio di fenomeni che chiamiamo *clinica*: essa è un complesso di fenomeni, anche molto diversi tra di loro, come indica Georges Devereux, nel suo saggio su *Normale e anormale* (Devereux, 2010).

Nel momento in cui si parla della necessità di sperimentare il rapporto con l'altro emerge lo sgomento che è compreso dentro il rapporto con esso. Ci troviamo in una situazione estremamente complessa, dove siamo a volte anche costretti ad analizzare un campo molto ampio e complicato di sintomi. Allora tutta la sintomatologia della quale noi ci facciamo carico, potrebbe essere stata causata da una sorta di taglio, da un colpo secco che è stato dato nel sentimento di continuità del Sé, della *poiesis* del soggetto, cioè di come una persona fabbrica continuamente la propria soggettività.

Ad esempio, scopriamo che la migrazione è cominciata, in realtà, ben prima dell'epoca di cui abbiamo iniziato a occuparcene. È una migrazione che parte da molto, molto lontano e che ha implicato, *in primis*, le famiglie di provenienza dei migranti, il loro bagaglio transgenerazionale e tutta una ricchezza di contenuti dei quali Alberto si fa portatore in termini scientifici. In ballo ci sono generazioni e generazioni che si sono mosse tra Europa, America e la stessa Africa.

Ne deriva che con il termine clinica intendiamo questioni ontologiche e relazionali che hanno a che fare con il bisogno e con la motivazione che inducono la migrazione come, ad esempio, la necessità di garantire una discendenza. Abbiamo visto che le donne migranti vivono la procreazione come un atto riparativo e terapeutico. In queste situazioni, allora, come lavorare la questione dei legami? Come si può lavorare in una sorta di curioso, di strano "altrove"?

Quando abordiamo i problemi della cultura degli altri, non dobbiamo dimenticarci che essa è in qualche maniera subordinata a quella che è stata la nostra colonizzazione degli altri, ovvero a parti nostre che abbiamo depositato dentro l'altro. Quindi c'è da considerare nel vincolo, nel legame, anche questo aspetto; ovvero, l'altro non è totalmente un *Altro* ma, per certi versi, è *a noi costitutivamente familiare* perché, nella notte dei tempi, è accaduto qualcosa in cui siamo implicati.

In fondo, non solo continuiamo a colonizzare parti di immaginario, ma colonizziamo anche la realtà. L'altro è l'*Altro* ma, allo stesso tempo, è un prodotto storico, e dentro quella produzione storica noi siamo stati dei motori

fondamentali, delle catene di produzione micidiali, sia in senso negativo, ma anche in senso evolutivo. Noi abbiamo rappresentato la più potente forza selettiva e propulsiva della storia degli altri. Questo sull'attualità vivente. Quando invociamo *Destino* e *Storia*, non stiamo pensando allo storico remoto o all'infinito storico, ma allo storico del *qui e ora*, allo storico cogente, allo storico che interviene e modifica un intero universo, ad esempio, con un incidente sul lavoro, con un divorzio, con un infanticidio, con la presa di sostanze.

La situazione ontologica è parte della sintomatologia espressa dai migranti, è come una goccia che crea una sorta di *tsunami* nei mondi vicini e distanti. La potenza stessa della sintomatologia che trattiamo è una cosa di cui prendiamo via via coscienza, soprattutto nei casi che hanno una storia, quelli, per esempio, sui quali dobbiamo lavorare più a lungo.

*Silvestri*: Questo mi sembra molto etnopsicologico, vorrei sentire anche lo psicoanalista.

*Eiguer*: Sono assolutamente d'accordo. Vorrei provare a individuare delle categorie, delle forme espressive di migrazioni con le quali sono entrato in contatto e che ho avuto modo di osservare.

Per prima cosa, c'è una questione che ha che fare con il transgenerazionale, con migrazioni che sono state effettuate da antenati vissuti come eroici, o ai quali è stato attribuito questo ruolo. Questa cosa è piuttosto importante, perché avrebbe il compito di permettere al giovane migrante attuale di integrare il desiderio di migrazione, progetto promosso dalla sua famiglia, con il suo proprio desiderio di migrazione. Quindi il desiderio del soggetto diventa come lui si implica profondamente con la propria anima, con i suoi sentimenti dentro la migrazione. A quel punto possiamo trovarci di fronte a situazioni doppie: migrazioni buone e riuscite e migrazioni attraversate dalla sofferenza.

Mi vengono in mente migrazioni di adolescenti gitani di diciassette, diciotto anni, che cominciavano a disperarsi perché non erano ancora sposati e non avevano ancora una persona con la quale mettere al mondo un figlio. Questa cosa era molto importante per loro, perché avrebbe permesso di iscriversi più facilmente nella loro cultura di riferimento e, nello stesso tempo, di proiettarsi in un futuro realistico. Mancando questo tassello, la questione si faceva piuttosto complicata e dolorosa. Questa è una situazione in cui la questione culturale tipica della storia zingana – in cui, secondo tradizione, bisogna sposarsi molto giovani e avere bambini – incrocia in maniera significativa la migrazione reale dei ragazzi.

Un terzo caso riguarda un gran numero di migranti che non hanno ancora

del tutto superato l'antica esperienza, che hanno subito, di colonizzazione e schiavitù. Mi riferisco in particolare a quella che possiamo chiamare una sottomissione sessuale presente nella colonizzazione, dove i coloni maschi potevano fare tutto quello che volevano all'interno del registro della predazione. Credo che tutto questo sia presente nella mente dei migranti.

Mi chiedo perché in molti migranti ci siano così tanta delinquenza e tossicodipendenza. Forse questo può avere anche a che fare con i bisogni di vendetta contro i colonizzatori, come se ci fosse una rabbia sotterranea che poi emerge nei comportamenti illegittimi e trasgressivi.

Molti altri migranti, invece, vivono la propria esperienza di migrazione come la possibilità di realizzare compiti importanti, qui in Europa o nei vari paesi del mondo. Questi possono essere per esempio di carattere scientifico, come la creazione di nuove pratiche e nuove tecniche, e hanno il potere di sconvolgere l'assetto culturale costituito, possono smuovere l'ordine fisso e inamovibile che esiste nel paese di origine.

*Inglese:* Trovo molto interessante questa tua classificazione in quanto riesce a corrispondere a modi diversi di fare i conti con la sofferenza, l'estraneità e la trasformazione.

*Eiguer:* A questo punto, possiamo riconoscere *tre fasi* nel processo migratorio: una *prima fase – eroica* – che mette il migrante nella condizione di appropriarsi della propria migrazione. La *seconda*, invece, passa attraverso il registro della regressione, della sofferenza, del sentimento di estraneità, del confronto con le altre culture e del chiedersi *come posso fare a sopravvivere in questo contesto?* La *terza fase*, infine, è quella del cambiamento effettivo *tra le culture, nelle e delle culture*, anche attraverso esperienze di integrazioni dove, per esempio, potrebbe accadere che il migrante riesce a smuovere assetti precostituiti o inamovibili.

*Inglese:* Mentre parli, mi vengono in mente *quattro* fasi. La prima sarebbe quella dell'eroe, dell'idealizzazione di un antenato straordinario, che in qualche maniera può mettere in moto e sostenere la migrazione. La seconda sarebbe quella della crisi, della sofferenza, del dolore e dello smarrimento. La terza potrebbe essere quella della *sfida all'ordine costituito*, quella in cui si assumono i tratti negativi del paese in cui si sta vivendo e si assimilano anche le caratteristiche che, in qualche modo, erano già state proposte dai colonizzatori.

Aggiungerei una *quarta* fase, quella rappresentata da una sorta di *rivoluzione realista*, una rivoluzione attraverso la quale sarebbe possibile cambiare l'ordine delle professioni, degli studi, dell'arte e delle ricerche. Quindi dove si può innescare un processo evolutivo simile a questo.

Voglio ricordare uno dei primi laboratori seminariati, organizzati alla fine degli anni Sessanta da Georges Devereux a Parigi, dal quale sono usciti personaggi straordinari, tra cui Tobie Nathan. Penso a quello che sta succedendo in questo momento in Francia, alla *questione islamica* attuale, e propongo di riflettere sul fatto che questi quattro modelli stiano un po' vacillando, che stiano cercando un nuovo ordine e una nuova organizzazione.

*Eiguer*: Mi viene da pensare anche all'*odio per l'altro*: un tema che deve essere analizzato, perché è un aspetto perturbante molto forte. Rispetto alla questione tossicomana rivediamo come nel tempo e nella storia i colonizzatori abbiano portato e distribuito a piene mani la facoltà e la facilità ad assumere sostanze.

*Bianchera*: Voglio condividere con voi la mia esperienza di lavoro con gruppi di ospiti migranti, durata 3-4 anni e attualmente interrotta a causa del Covid. In quel contesto vedevo ragazzi dai 18 ai 23 anni, reclusi per furti, per spaccio o perché erano finiti in ambienti criminali di notevole entità, assoldati per delinquere. Spesso abbiamo trattato insieme il tema della scelta della delinquenza. Dai racconti traspariva, più o meno esplicitamente, che non sentivano più di appartenere al paese e alla cultura d'origine, per la lontananza e le separazioni avvenute dai propri familiari. Inoltre, non erano in grado di contribuire economicamente e materialmente, così da tenere fede a quella sorta di promessa migratoria che era stata fatta inizialmente. Questo li riempiva di vergogna e li esponeva a frequentazioni devianti.

Sentivano che la migrazione era stata un grandissimo tradimento, un *triplo tradimento*: il loro, verso la famiglia e la terra nativa; quello subito da parte del loro paese e quello ricevuto nel paese di adozione, agito attraverso l'incarcerazione e la delusione dei loro sogni. In questo quadro, la motivazione alla delinquenza era dettata dal bisogno di appartenenza, perduta la *filiazione* restava aperta la via di una *affiliazione*, seppur deviante.

In qualche maniera la delinquenza fornisce un'identità, un ruolo, una funzione e soprattutto funziona, paradossalmente, come un sostegno psicologico importante: poter essere qualcuno, esistere, essere riconosciuto seppur in modo stigmatizzante, scongiurando temporaneamente la sensazione di sentirsi svanire, scomparire come figure in dissolvenza.

Alcuni parlavano del carcere come dell'unica casa possibile, dove ricevevano nutrimento e cure educative, psicologiche e fisiche. In fondo, non avevano mai avuto una ricchezza così grande. C'era, nella loro narrazione, una sorta di descrizione dell'ineluttabilità del seguito della storia: il carcere con "la porta girevole" in cui, una volta usciti, non si poteva che rientrare per assenza di altre opportunità: documenti irregolari, sfiducia del mondo verso

di loro, tradimenti da parte delle loro compagne, mogli o fidanzate, marchiati come migranti delinquenti.

Mi chiedo allora in quale fase, tra quelle suggerite da Alberto e Salvatore, si colloca questa questione del tradimento, una sorta di *tradimento universale*, che porta a compiere migliaia di chilometri per trovare una possibilità di riscatto personale, trovando, in realtà, ulteriori tradimenti. In queste situazioni gli interventi psicologici venivano chiamati in causa, perché erano presenti atteggiamenti autolesivi o tentativi di suicidio.

*Furin*: Nel *transgenerazionale* oltre ai desideri, credo che passino anche dei traumi. Mi sto chiedendo come la migrazione di questi ragazzi si collega, si integra, si incastra con questo trauma che viene trasmesso. Allora mi viene da pensare che la migrazione possa essere anche un tentativo di risolvere questi traumi della famiglia, come se il nuovo migrante si assumesse la responsabilità di risolvere queste cose passate, di tentare di elaborarli e di riattraversarli. O forse la migrazione è un'illusione di salvare la famiglia, ci si ritrova un po' a ri-agirli e si finisce così di nuovo nello stesso trauma.

*Eiguer*: Certamente, di mezzo ci sono la questione del trauma e la necessità di riparare le ferite e i traumi che possono avere a che fare con le generazioni precedenti. In alcuni casi questa diventa quasi una missione di riparazione delle ferite familiari.

In merito alla questione del tradimento, di cui ha parlato Luciana, mi viene in mente Lacan quando parla della relazione madre-bambino. Lacan descrive questo bambino che si sente amato totalmente dalla madre e sente questa illusione amorosa, nella prima infanzia, come se non dovesse finire mai, come se lui fosse il sole, per sempre, per la sua mamma. A un certo punto la madre se ne va; il bambino stupefatto, si chiede cosa sia successo, perché se ne è andata con un altro uomo. Il bambino diviene soggetto a una sorta di contraddizione: prima la madre lo ha fatto sentire il suo unico uomo, l'unico amore, e poi non lo è più, lo ha tradito.

*Bianchera*: Alberto, mentre parlavi mi sono venute in mente le domande che si pongono Guattari e Deleuze sulla relazione madre-bambino. Una delle domande che si ponevano era: "Ma tu, quando guardavi il volto di tua madre, vedevi un volto o un paesaggio"? Che significa: vedevi qualcosa che ti teneva in qualche maniera legato a lei, in una relazione simbiotica, o vedevi la possibilità di sconfinare, di essere aperto all'esplorazione, all'investigazione, all'indagine e quindi ad altre relazioni?

*Silvestri:* Paesaggio è qualcosa che è imposto alla natura, è un'attribuzione di senso a un luogo, non è la natura in sé, bensì l'interpretazione che diamo di quella cosa naturale (il legame che stabiliamo con essa?). È una comprensione, *qualcosa che noi prendiamo*.

Volevo aggiungere un altro concetto: l'identificazione con l'aggressore. Penso a un mio paziente: ha scelto di migrare perché aveva una formazione universitaria di alto livello che gli ha permesso di raggiungere un notevole successo professionale, ma sembra che tutta la sua vita sia segnata dall'identificazione con l'aggressore. È come se fosse migrato in un paese più forte, vorrebbe essere riconosciuto come un membro del paese di accoglienza, ma contemporaneamente continua a sentire di essere inferiore. Mi chiedevo, allora, se il discorso della delinquenza non possa avere a che fare anche con questo meccanismo.

*Eiguer:* Questo discorso dell'identificazione con l'aggressore mi ha fatto venire in mente un viaggio che ho fatto in Brasile. Mentre ero là, come faccio spesso quando mi trovo in un paese straniero, ho letto una storia di quel paese. Ho così scoperto che il Brasile aveva avuto una storia di cannibalismo e, per certi versi, è come se avessi avuto paura che in qualche maniera mi mangiassero, che l'antropofagia fosse ancora in corso. In realtà, ho poi capito e scoperto che il senso di questa storia era da leggere all'inverso. Infatti, il libro proseguiva dicendo che il Brasile è *cannibalico* nel senso che tende ad assimilare tutto quello che gli stranieri portano: la cultura, il modo di pensare e di fare. Tutto questo viene preso dentro come una sorta di assimilazione generalizzata degli elementi esterni.

Mi riferisco ora alla migrazione dal Sud America verso alcune mete classiche: New York, San Paolo e Buenos Aires. Questi migranti vengono visti come esseri particolari, inferiori, e questo li porta a racchiudersi all'interno di ghetti. Talvolta, però, in questi contesti trovano la forza in se stessi e la possibilità di esprimere la loro identità. È un discorso quasi al limite di situazioni paradossali.

*Inglese:* Voglio tornare al racconto del Brasile. Noi dobbiamo tenere d'occhio la maniera con la quale le società di adozione valorizzano o svalutano i migranti, che tipo di costruzioni si fanno della migrazione, perché ci sono luoghi in cui è valorizzata e luoghi dove viene svalutata o persino demonizzata. In qualità di clinici dobbiamo creare un legame tra il paese di provenienza e quello di adozione, pensare e riflettere su questo tipo di legame, perché non siamo di fronte a qualcosa di *duro*, di immobile, fisso o stereotipato. Siamo piuttosto di fronte a molecole suscettibili di cambiamento in una variazione continua.

È vero che i popoli hanno da sempre migrato, che sono sempre esistiti i migranti. Ma adesso quello che sta accadendo è che a livello generalizzato, a livello mondiale, siamo come dentro a una sorta di *epistemofilia* della o sulla migrazione. Fino a questo momento abbiamo lavorato moltissimo con l'antropologia, ma ora stiamo anche prendendo in esame questioni di "carattere sistemico": come pensare il da farsi, quale posizione assumere di fronte a questo immenso processo di migrazione?

Questo, naturalmente, ha un impatto clinico molto importante, perché ricade sugli individui e i gruppi. Ovvero, a partire da come viene pensata la migrazione, il soggetto assume un modo di stare dentro quel contesto.

Ecco dunque che, quando lavoriamo, dobbiamo avere un atteggiamento flessibile ed elastico, dove non ci sia niente di particolarmente strutturato, preparato, fisso e rigido, ma dobbiamo poter stare in una sorta di "doppiezza" come se noi stessi potessimo o dovessimo giocare con l'appartenenza al paese di provenienza del migrante e con la nostra stessa appartenenza. Questa è un po' una novità, è l'attualità della mondializzazione. Noi stessi, oggi, siamo migranti che lavorano con migranti.

Questo ci porterebbe a parlare, in un prossimo incontro, del tema del transfert e del controtransfert.

*Eiguer*: Sto pensando a degli amici colleghi psicoanalisti in Québec. Conosco la loro esperienza di etnopsicoanalisi familiare. Lì si registrano problemi abbastanza significativi con gli haitiani: è come se questi mettessero un veto ai Bianchi di parlare di loro: "Voi non potete parlare dei Neri, perché siete Bianchi". C'è quindi un'interdizione, una proibizione: non potete occuparvi di questa cosa, perché non fate parte di questo mondo. I colleghi mi invitano a parlare con loro di questo problema.

*Silvestri*: Pensavo che il termine colono, colonizzatore, viene da *colere* – che è l'agricoltore, quello che costruisce il paesaggio. Sto riflettendo sul colonizzatore che è dentro di me, adesso, che tende a imporre una forma al paesaggio e questo si collegherebbe al controtransfert. Ne parleremo la prossima volta.